

MARYAM: NEL MIO IRAN NON VOGLIONO SENTIR CANTARE LE DONNE, MA IO CANTO LO STESSO

Federico Fiume

L'antica Mesopotamia, culla della civiltà, è anche, secondo molti studiosi, il luogo dove per la prima volta risuonò la musica, invenzione sublime e forma di dialogo universale. Da quella regione-madre, che oggi chiamiamo con nomi diversi come Iraq, Iran, Siria, le sette note si sono sparse per il mondo, ma oggi non è più così facile, perché lì c'è chi della musica ha paura, al punto da vietarla. Succede in Iran, dove la teocrazia dominante fra le altre cose vieta di cantare alle donne. Così anche il semplice atto di intonare una canzone diventa un atto di resistenza e un pericolo. Maryam Akhondy è iraniana ed è una cantante di formazione classica, due condizioni incompatibili nel suo Paese dopo la rivoluzione islamica, infatti vive in Germania, dove ha formato nel '99 il gruppo vocale femminile Banu («donna di rango» in persiano). Maryam ha raccolto per

anni canzoni provenienti dalle differenti regioni e culture dell'Iran, per dare una voce alle donne. L'altra sera le Banu hanno cantato nell'ambito del festival «Dialoghi mediterranei» che si svolge da 14 anni al porto di Palinuro. «All'inizio della rivoluzione - ci racconta Maryam - la musica e il canto furono banditi completamente, poi, dopo notevoli pressioni da parte della gente fu reintrodotta ma mai è stato permesso alle donne di cantare da sole. Io avevo cominciato come cantante alla radio, ma poi grazie ai divieti persi il lavoro. Ancora oggi una donna può cantare solo se insieme ad uomini e mai, neanche per un minuto, da solista. In ogni caso non possono mai avere un ruolo di primo piano, gli spartiti devono essere dati con anticipo e lo spettacolo può essere interrotto in qualsiasi momento. Anche in teatro ci sono enormi restrizioni per le attrici: posso-

no lasciare scoperto solo il viso e non devono avere nessun contatto fisico con l'uomo. Anche in «Romeo e Giulietta», ad esempio, il contatto tra i due avviene tramite un bastone che entrambi toccano con le mani, ma le mani non si possono toccare tra loro, così come non possono dire "ti amo". Io ho vissuto in Iran per 12 anni dopo la rivoluzione; e nelle scuole uomini e donne erano sempre separati». Nel 1986 Maryam raggiunge il marito in Germania, dove già esisteva una comunità di musicisti classici iraniani e riprende a cantare, fino a quando, nel '99 decide di non voler più dipendere da musicisti uomini: «Volevo dare voce alle donne ma in maniera completamente indipendente. All'inizio Banu era un gruppo di musiciste che suonavano musica classica iraniana con strumenti. Poi ho deciso di recuperare questi canti che parlano di amore, di matrimoni, di vita di

coppia ma anche delle mondine nelle risaie del mar Caspio, delle tessitrici di tappeti di Hamedan, canti semplici accompagnati solo da percussioni. Il fatto di aver studiato storia del teatro mi ha permesso di accedere a molte fonti, anche libri e nastri registrati da uomini ma sempre di canti femminili. Questi canti sono tradizionali, quindi anche vecchi centinaia di anni e non sono mai stati cantati in pubblico ma solo in privato tra donne. I testi sono frutto di anni di ricerca e di studi nelle vari regioni del paese». Le Banu hanno registrato un disco, «Songs of persian women», per l'etichetta tedesca Laika Records, attualmente distribuito in Germania, Austria e Svizzera e cantato in diversi Paesi europei. Vivendo in Germania, Maryam è entrata in contatto anche con musicisti locali e la sua formazione classica si è aperta a nuove influenze. «Io mi

seno una musicista classica ma vivendo in Europa ho trovato forme diverse e altrettanto belle. Ho capito che la musica non ha confini e il suo messaggio è mettere insieme le persone. Una esperienza importante è la mia partecipazione iniziata 6 anni fa alla Schal Sick Brass Band, a cui partecipano musicisti da molte parti del mondo (Africa, Iran, Bulgaria, etc.) e mi sono trovata a cantare in iraniano con arrangiamenti di una brass band tedesca! A settembre con la Brass Band faremo un tour da Teheran al Cairo; spero di non avere problemi a cantare come donna in Iran anche se lì dovremo fare dei cambiamenti e non potrò mai avere momenti da solista. Mi sento comunque tranquilla per il fatto che è il Goethe Institute ad organizzare il tour, ma l'emozione è forte: è la prima volta che torno a cantare in Iran».

Kings of Convenience, il folk dai fiordi

Ricordano Simon & Garfunkel: intrecci vocali e acustica. Stasera a Roma in concerto

Giancarlo Susanna

Amano i giochi di parole, i Kings Of Convenience. E durante i loro concerti riescono sempre a bilanciare la sottile malinconia delle loro storie d'amore con qualche battuta azzeccata. Sono saliti alla ribalta internazionale qualche anno fa con un disco che si intitolava Quiet Is The New Loud (la quiete è il nuovo frastuono), ora tornano con Riot On An Empty Street (una rivolta in una strada vuota). Due ragazzi norvegesi.

Eirik Glambek Boe e Erlend Oye. Due voci e una chitarra acustica. Una manciata di canzoni agrodolci e crepuscolari. Potrà sembrare un accostamento scontato, ma l'effetto che la musica dei Kings Of Convenience ha su di noi non è molto diverso da quello che altre musiche e altre parole - di Simon & Garfunkel, di Peter, Paul & Mary, dei Mamas & Papas, dei Beach Boys, dei Beatles - provocavano negli anni '60. Anni non meno turbolenti e violenti di questi, segnati dalla guerra in Vietnam o dalle morti violente di John F. Kennedy, di Malcolm X, di Martin Luther King e di Robert Kennedy. Le voci in armonia accarezzano il cuore e le orecchie. Ti mettono di fronte a un dato di fatto: se due, tre o quattro persone possono cantare insieme in questo modo, perché l'umanità diventa così spesso protagonista di tanti orrori? Tra le mille cose che possiamo chiedere alla popular music c'è l'approdo a un'isola felice, un luogo in cui regnino incontrastate la bellezza e l'armonia. Non per fuggire dalla realtà, sia chiaro, ma per muoverci con più serenità verso quell'Utopia che è parte integrante ed essenziale di qualsiasi forma di espressione artistica. Di questo e altro abbiamo parlato con Eirik Glambek Boe. Una conversazione tanto rilassata quanto illuminante.

Che effetto ha avuto su di voi il grande successo di Quiet Is The New Loud?

Non ci aspettavamo davvero nulla di simile quando eravamo a Bergen, in Norvegia, ma è anche vero che il nostro disco all'epoca è stato inserito in una tendenza, in una specie di moda, e io sono curioso di vedere cosa dirà adesso la stampa. Spero che parli soprattutto della nostra musica e delle nostre canzoni.

Ora del cosiddetto "nuovo movimento acustico" non si parla quasi

Canzoni malinconiche e interventi parlati surreali: questa la chiave dei due ragazzi venuti dalla Norvegia e ormai di gran successo

più.

Trovo positivo che tante persone suonino la chitarra acustica e che lo facciano usando al tempo stesso anche il computer. La musica è bella e interessante perché è varia, perché si può farla in tanti modi

diversi, ma non ci piacciono così tanto le "tendenze" e le mode.

I ragazzi di vent'anni o giù di lì che vengono ai vostri concerti forse non andrebbero in un folk club a sentire musica acustica, eppure se ne stan-

no lì inchiodati e ipnotizzati dalle vostre canzoni.

Nell'ultimo concerto che abbiamo fatto, a Bergen lo scorso novembre, è successo qualcosa di simile, anche se si trattava forse più di nostri coetanei, più vicini ai

trenta che ai venti.

Parte della vostra magia sta nel modo in cui bilanciate la malinconia delle canzoni con la follia surreale dei vostri interventi parlati. E' una cosa che avete studiato a tavolino o

è nata spontaneamente?

È Erlend il personaggio. Un po' per il suo aspetto e per come si muove, un po' per il suo carattere. È una cosa che è nata e che è andata avanti in modo del tutto naturale.

E le armonie vocali? Quand'è che avete scoperto di essere così bravi a cantare insieme?

Non lo ricordo quasi più. Siamo stati influenzati da un gruppo di Bergen che li usava molto bene, i Poor Rich Ones.

Le vostre canzoni sono sempre firmate da tutti e due. Come funziona in pratica la scrittura?

In genere le canzoni nascono dall'idea di ognuno di noi, poi l'altro dà il suo contributo, sia per la musica sia per i testi.

Non ha mai pensato di fare anche lei un album da solo come Erlend?

In Quiet Is The New Loud io avevo circa il settanta per cento della responsabilità e ho lavorato molto anche al nuovo disco: sei mesi in studio tutti i giorni a Bergen. Se dovessi fare un disco da solo, probabilmente questo suonerebbe come Quiet Is The New Loud. Almeno per il momento sono contento così.

La vostra musica è dolce, malinconica e carezzevole e i vostri testi raccontano sempre il microcosmo dei sentimenti. Tutto questo in un mondo che appare sempre più dominato dall'orrore della guerra. Non sentite mai l'esigenza di parlarne?

Affrontare argomenti di questo genere ci porterebbe probabilmente a usare degli slogan o a fare delle affermazioni troppo nette. I testi delle canzoni, come la poesia, dovrebbero porre delle domande, non dare delle risposte. Io preferisco l'impegno come semplice cittadino e non trovo molto democratico usare la visibilità che mi dà il fare dischi per esprimere opinioni politiche.

In alcuni casi, però - penso ad esempio alla campagna dei Coldplay per Free Trade - certe prese di posizione possono essere preziose.

Certo. Anch'io ho sentito parlare per la prima volta del Commercio Equo e Solidale quando ho visto la scritta Free Trade sulle mani e sulla maglietta di Chris Martin.

Ci sono delle eccezioni, dunque...

Forse l'artista più efficace nel mettere insieme la musica, la poesia e l'impegno politico è stato Bob Marley.

«Cantiamo l'amore, i sentimenti in genere. Non ci par giusto lanciare proclami politici dal palco preferiamo l'impegno da cittadini»

una nuova facciata per la Mostra di Venezia



Saranno Matteo Thun e Dante Ferretti a disegnare il nuovo volto del Palazzo del Cinema di Venezia. Thun, compagno di Oskar Kokoschka all'Accademia di Sali-

burgo ha previsto la realizzazione di un maxischermo dell'altezza di 11 metri sulla facciata esterna dell'edificio. Ferretti, già scenografo per Fellini, Scorsese e Pasolini,

ha invece curato l'allestimento dello spazio antistante il palazzo del cinema. Su una pedana lunga 63 metri sorgono 60 steli in materiale plastico disposti a scacchiera.

Le Monde gli dedica un titolo in prima e una intera pagina. Commenti entusiastici per lui e per Giovanna Marini che canta nello spettacolo

Pippo Delbono, il suo Urlo conquista la Francia

Massimo Marino

«Abbiamo visto un gran momento di teatro, indimenticabile, che resterà iscritto nel cuore, eternamente. Il più grande forse di questo festival d'Avignone». Così si chiude l'articolo di Fabienne Darge su «Urlo», lo spettacolo di Pippo Delbono che ha debuttato alla cava di Boulbon, un luogo magico, dove apparvero per la prima volta vent'anni fa dei eroi del «Mahabharata» di Peter Brook. «Le Monde» dedica un'apertura in copertina e un'intera pagina interna a questo artista italiano che mescola mondi per fare con il teatro una poesia ferita, tesa fra il divertimento, l'incrinatura e la denuncia. «Nel villaggio dei sogni un lungo grido venuto da lontano» è il titolo che cerca di ricreare la magia del lamento vagito di Bobò, il piccolo attore sordomuto che ha vissuto rinchiuso per cinquant'anni in un manicomio e che è rinato alla vita con il teatro. Risuona quell'urlo raschiato in gola fra le nude pietre, in un'arena di

sabbia dove balugineranno le apparizioni che ha raccontato Maria Grazia Gregori su queste colonne in occasione dell'anteprima di Gibellina. Dalla casupola di un villaggio fantasma appoggiato alla roccia, emergendo dal buio, si affollano voci e danze ironiche e violente, figure che ricreano un male antico, l'oppressione di tutti i giorni e la voglia di vivere. Sono un vortice i tanti attori e musicisti, fatto di immagini che accumulano diversità. Racconta affascinato, la giornalista francese, della grande compagnia composta di persone uniche, attori presi dalla strada e professionisti, e perfino un mattatore della scena come Umberto Orsini, stregato anche lui dal teatro danzato, felliniano, bunueliano e qualcosa di più di Delbono. Darge definisce lo spettacolo popolato da creature di favola, riporta le parole di «Urlo» di Allen Ginsberg graffiate nel microfono dall'autore sempre in scena, ripercorre l'incontro di Orsini, il grande attore di Visconti, con Bobò, il cesello del testo che si misura con il mutismo e con un'espressività fisica semplice e totale, intessuta di decenni di sofferenza. Ma in questo spetta-

lo, voluto fortemente da Emilia Romagna Teatro e coprodotto con molti teatri stranieri, c'è un altro segreto vincente. È la voce di Giovanna Marini, circondata dalla fanfara della scuola popolare di musica del Testaccio. Il suo canto si deposita dentro, come la sua lontana figura rinchiusa in un velo nero, madre e prefica. Un mondo scomparso torna vivo, più che mai. Anche Giovanna è molto amata altralpe: la pagina di «Le Monde» si chiude con un'intervista a lei. Racconta di come Delbono l'abbia incantata con spettacoli come «Il silenzio» e «Guerra», che hanno stregato, in maggio, anche Parigi. Due libri sono usciti in Francia in questi giorni sul regista e su varie copertine campeggiano i suoi attori. Ma il suo successo più grande è l'emozione di questa ballata nera, che continuerà ad accendersi sotto le stelle, fino al 24 luglio, con piccole storie folli e sagge che nutrono un grido in cerca di luce e umanità nei sentieri della notte. In Italia si vedrà in autunno a Modena e a Roma, e poi in tournée. Mentre col titolo «Grido» Pippo Delbono girerà un film, una sorta di autobiografia poetica.

www.diario.it redazione@diario.it

diario
ogni venerdì in edicola

per abbonamenti ☎ 02.77428040



Crisi/1. Dino Risi racconta i nuovi mostri italiani
Crisi/2. Da inciucio a ribaltone: dizionarietto della politica
Crisi/3. «Bossi? Roma l'ha ucciso». A Pontida, in lacrime Liceo Agnesi. Effetto Moratti: tutte moschea, niente scuola
Cantieri amari. Toh, la mafia è sbarcata a Monfalcone
Marco Lodoli. I ladykiller dei fratelli Coen
Luca Fontana. Poeti, imparate dalle chat
Città della cultura. Viaggi a Mantova e Reggio Emilia